

LA CERIMONIA 15 minuti di applausi ieri per l'ultimo contatto con uno dei maestri del nostro cinema. Da Maselli a Rosi, da Monicelli a Squitieri, e poi i politici, Fassino, Rutelli: si sfilava in una calda giornata romana

di Adele Cambria / Roma

«È

come se l'avesse girata lui, la sua morte... Una sequenza lentissima e serena...» Enrica, la moglie di Michelangelo Antonioni, racconta gli ultimi giorni del regista. Siamo qui a parlare, nella loggia che introduce alla Sala della Protomoteca in Campidoglio, nella camera ardente dove Michelangelo l'aspetta, per il viaggio finale che lo riporterà alla sua Ferrara. «La cerimonia dice Enrica - sarà nella Basilica di San Giorgio... Pensate, dove è stato battezzato, e lui è nato e cresciuto proprio nel quartiere di San Giorgio... Ed è all'ospedale Sant'Anna, l'ospedale del quartiere, che l'hanno curato, la prima volta quando è stato male... Tutta una serie di coincidenze - non era possibile portarlo né alla Certosa, in restauro, né alla Cattedrale, irraggiungibile per le auto - ma per Michelangelo non esistevano, anzi non esistono le coincidenze...» Non si è vestita da «vedova», Enrica, oppure sì, ma alla sua maniera di perenne e buffa ragazza un

Così Roma e il cinema salutano Antonioni

pò genovese, un po' milanese, trapiantata a Roma 35 anni fa. (E lei, di anni, ne aveva 18). E dunque, sopra i jeans, la ragazza s'è infilata una goffa tunica nera e, sul tutto, un giacchino di crespò vedovile, ma le scarpette sono giocose, «etniche», con due bamboline di feltro colorato ad ornarle... Non vi sembra frivola, o, per carità, irrispettosa, la descrizione: Enrica è la donna che ha accompagnato per 21 anni la malattia invalidante del suo uomo, e ci vuole forza, ci vuole coraggio per queste cose - e ognuno gliel'ha riconosciuto ieri mattina, da Rutelli a Veltroni (per lettera) a Fassino (c'erano anche Colombo, Letta e Franceschini) - e figurarsi se non lo capisce un'altra donna... Eppure io, la cronista, ero stata disorientata dai suoi comportamenti nelle occasioni pubbliche in cui l'avevo vista «pilotare» (o così mi sembrava) Michelangelo Antonioni, spesso arrabbiatissimo, in carrozzella. Sarà stato «per colpa» dei fotografi e degli operatori televisivi che l'assediavano, impartendo ordini proprio a lei, Enrica: «Signora l'abbracci, Signora, gli dia un bacio...» E lui a scrollarsi, bruscamente, a respingere, con ogni evidenza, l'indiscrezione mediatica invasiva, così poco rispettosa della malattia: o, semplicemente, della vecchiaia che in Occidente si prolunga fino all'estenuazione. Ma ieri, forse, ho capito: parlando con Enrica. «Lui ha voluto morire, lentamente, come se mettesse a punto le riprese del suo ultimo film, ma con una volontà irremovibile: - No, non posso e non voglio continuare, ora basta, mi diceva... Ha cominciato a mangiare sempre meno, e se ne è andato, lunedì sera alle 19,25, totalmente consapevole fino all'ultimo istante... Quando ho saputo che Bergman non c'era più, ho



Enrica Fico, moglie di Michelangelo Antonioni, nella camera ardente nella sala della Protomoteca in Campidoglio. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

In Campidoglio tanti registi Mancavano invece gli attori che hanno lavorato con lui

sentito che dovevo dirglielo... Ma lui lo sapeva già, non so per quali vie misteriose... Si è congedato dal mondo con il suo gesto tipico... Ed Enrica solleva la mano ed incurva il pollice e l'indice, mimando un Ok... «Era il suo gesto creativo, ma anche il suo ge-

sto di comando. Per accettare, se gli andava bene, la cosa giusta che gli proponevo... Ma non era semplice offrirgli la cosa giusta...» Le chiedo se ha scritto un diario della sua vita con il regista. «No, sono stata una traduttrice, e chi traduce dimentica all'istante le parole che le sono state affidate... Ma le emozioni no... Vorrei scrivere qualcosa, non disperdere la ricchezza dei suoi doni...» Gli applausi lunghi ripetuti ininterrotti (forse quindici minuti) siglano la chiusura della cerimonia degli addii. Enrica è attornita da quattro bellissimi bambini, seduti a turno sulle sue ginocchia per tutto il tempo della cerimonia. «Sono i figli di mio fratello...» E

Enrica, la sua compagna: vorrei scrivere qualcosa su quel che ho avuto da lui...

per fortuna abbassano l'età media di noi visitatori... Persino l'ignoto sardo con lo zaino - «Ero qui per il centenario degli scouts, ma ho voluto venire a rendergli omaggio» - ha baffi e capelli pepe e sale... C'erano dunque Mario Monicelli, Cito Maselli, France-

sco Rosi, Pasquale Squitieri, Gianluigi Rondi, l'amico fraterno Carlo Di Carlo, l'ex «giovane regista» degli Anni Sessanta, Emilio Greco - «Ora sono un regista anziano», scherza - ed ancora Beppe Menegatti e Carla Fracci, Nada... Mancavano Bernardo Bertolucci e quasi tutti gli attori (vivent) che hanno lavorato con lui. Salvo una timidissima Veronica Lazar (*Al di là delle nuvole*) e Luigi Diberti (era nel *Mistero di Oberwald*). E, certo, mancava Monica Vitti... Probabilmente nessuno ha avuto il coraggio di dirglielo. Voglio ricordare come, nel remoto 1957, scoprii che si amavano. Monica recitava al Teatro La Co-

L'ULTIMO SALUTO Oggi i funerali nella sua città

Ferrara in lutto per dire addio al regista

■ Ferrara proclama il lutto cittadino per commemorare Michelangelo Antonioni che qui era nato nel 1912. La salma del regista è arrivata ieri alle 18.45 e qui oggi avrà i funerali, a partire dalle 9.30 nella basilica di San Giorgio fuori le mura, per essere poi tumulata nel cimitero della Certosa. Bandiere a mezz'asta quindi e il gonfalone comunale. Alla vedova Enrica Fico la Siae consegnerà il Premio Creatività, che l'ente aveva già deciso di attribuire il riconoscimento al regista, iscritto per 55 anni alla società degli autori, in occasione della Mostra del Cinema di Venezia.

meta in un testo di Alfred de Musset, *Le balcon de Monteauriol*. Per caso - era una delle ultime repliche - capitai in un palchetto dove c'era soltanto Antonioni. L'intensità con cui fissava l'attrice mi insospettì... Furono felici insieme, credo, fino al 1964. Quella sera, terminata la proiezione di *Deserto Rosso* nella Sala Grande del Palazzo del Cinema, a Venezia, Monica si alzò dalla sua poltrona in platea, ringraziò il pubblico, poi corse in fondo alla sala e trascinò in palcoscenico il direttore della fotografia, Carlo Di Palma: gli applausi raddoppiarono, il regista, annuolando, scomparve, Monica e Carlo ringraziavano insieme, abbracciati...

MOSTRA DEL CINEMA A Venezia il capolavoro di Scott integrale «Blade runner» extra-large

Appuntamento da non perdere per tutti gli appassionati di Philip Dick: a sorpresa, la Mostra di Venezia presenterà *Blade runner: The final cut* (2007), ovvero la versione restaurata del film di Ridley Scott che sarà proiettato in anteprima mondiale il prossimo primo settembre. Tratto dal romanzo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* di Dick, autore più volte riletto sullo schermo (*Total Recall*, *Minority Report*, *A Scanner Darkly*, *Paycheck*) il film del 1982 è diventato subito un culto per più di una generazione, oltre ad essere stato immediatamente acclamato da critica e pubblico per forza profetica, stile innovativo e l'originalità della messa in scena. Interpretato da Harrison Ford, Rutger Hauer, Sean Young, Edward James Olmos, Daryl Hannah del film era uscita nel 1991 la versione «director's cut» con un finale aperto diverso dal lieto fine imposto in origine dalla produzione. Oltre il finale, in questa versione viene abo-



Rutger Hauer in «Blade Runner»

lita la voce fuori campo di Deckard (il poliziotto a caccia di androidi, o meglio di «lavori in pelle» interpretato da Harrison Ford) e soprattutto si fa capire (è l'idea stessa di questa riscrittura del film) che il

poliziotto sia un replicante, impiegato a sua insaputa per dare la caccia ai suoi simili. Nel 2004 *Blade Runner* fu eletto dalla comunità scientifica internazionale il miglior film di fantascienza.

LA RASSEGNA «Vexille», un manga, apre la festa. Un incubo robotico non sempre efficace Locarno, all'anima del Giappone!

di Lorenzo Buccella / Locarno

Sarà pure ambientato in un Giappone del futuro, tra lombrichi volanti di rottami che trivellano terre post-atomiche, castelli tecnologici-industriali schermati dal resto del mondo e virus che trasformano gli umani in androidi votati a obbedienti vite meccaniche, ma intanto la bava politica che scivola in sottotraccia tra gli schemi narrativi del genere non sembra lasciar scampo alle ambiguità. O meglio, con le ambiguità ci gioca più che volentieri, mescolando echi e agganci alla recente cronaca contemporanea. È con questo «manga», virtuosistico negli effetti visivi così come sporcato di assonanze con la recente attualità, che il festival di Locarno ha voluto stappare la sua sessantesima edizione. E per farlo, prima di aggiungere l'omaggio



Il regista di «Vexille» Fumihiko Sori

a Bergman con la proiezione in piazza del suo ultimo bel film *Saraband*, ha preferito non guardarsi alle spalle, spacciandosi in un avvenire fantascientifico (2077) dove la compagine uma-

na sembra ridotta a un misero osso di seppia, pronta a essere commutata nel corpo e nell'anima di un burattino tecnologico. Questo almeno l'allarme lanciato dall'iperrealismo magico e integralmente digitale di *Vexille* che porta la firma del regista nipponico Fumihiko Sori, già presente tre anni fa, sulla piazza di Locarno, con *Appleseed*. Solo che stavolta la capriola nel futuro di un Giappone «isolazionista», barricato nel suo più inquietante sviluppo robotico, mette in campo problemi non da poco. Come lo «stop» imposto ai giapponesi dall'Onu di costruire illegalmente «androidi», inascoltato al punto da portare a successive ispezioni, finché poi non diventerà inevitabile lo scontro con l'intelligence degli Stati Uniti, impegnata, come sempre, nelle consuete pratiche d'«esportazione». Tracciato politico che ben presto si limiterà a essere

soltanto miccia d'innescio per le montagne russe di un duello da ultima-vita-umana-sul-mondo. Un ingorgo non sempre vivace, tarantellato da spari a ritmo «progressivo» che arrivano presto a saziarsi, se non fosse per il doping sentimentale che inizia a profilarsi più nettamente sul finale. Ovvero, la rivalità amorosa tra le due eroine del film d'animazione, due cerbiatte hi-tech con tanto di occhi color granita e ciuffo a stropicciarsi nel vento, entrambe innamorate dello stesso uomo, il combattente per la libertà Léon. Il quale, detto per inciso, viene catturato all'inizio del film, se la dorme per tutto il resto e quando si risveglia, convinto che due micine non fanno un «léon», rimane indeciso sul da farsi, fa la figura del pelandrone e perde l'occasione per passare alla storia. Cosa che, del resto, difficilmente farà anche lo stesso *Vexille*.

l'Unità
festa
LIVVO



per il PARTITO DEMOCRATICO
www.dsvilladossola.it

VILLADOSSOLA '07
PARCO FESTE DE LA LUCCIOLA
DAL 3 AL 19 AGOSTO
60° FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' DELLA MONTAGNA